

Le elezioni amministrative non aggirano le tare del capitalismo italiano **- 18/06/2007 Prospettiva Marxista -**

Nei giorni 27 e 28 maggio si è tenuto in diverse province e in un rilevante numero di comuni il primo turno delle elezioni amministrative. I risultati hanno avuto una vasta risonanza a livello politico nazionale. Occorre innanzitutto precisare come difficilmente si possa considerare il voto a livello di amministrazioni locali come un dato che si riflette linearmente e automaticamente a livello nazionale. Nelle elezioni sul piano locale giocano spesso fattori legati a situazioni specifiche, intervengono figure politiche non di rado legate ad una particolare situazione territoriale, non facilmente esportabili sul piano nazionale.

Tuttavia, alcuni dati ci sembrano meritare un approfondimento perché rivestono un significato che potrebbe andare oltre il quadro politico della singola realtà locale.

Scarsa partecipazione al voto

Complessivamente si registra una considerevole diminuzione dei votanti. Crediamo però che si debba procedere molto cautamente prima di arrivare a conclusioni circa il manifestarsi di una tendenza all'abbandono di massa della pratica elettorale. Se per la borghesia gli strumenti elettorali e della democrazia parlamentare si presentano ancora come l'opzione più valida e preferibile, un'opzione che va oltre il semplice livello di gradimento tra la massa di elettori, non va nemmeno dimenticato come in altre e recenti situazioni la stessa partecipazione al voto abbia visto picchi di partecipazione (si pensi alle ultime elezioni presidenziali in Francia o alle elezioni politiche in Italia nel 2006). Non ci sembra, quindi, opportuno cedere alle illusioni circa un proletariato che nei fatti starebbe maturando, in ampi strati, una qualche forma di presa di coscienza circa l'inutilizzabilità dal suo punto di vista dello strumento elettorale.

La questione del Nord

I risultati scaturiti da un gran numero di scrutini nelle province e nei comuni del Nord Italia hanno alimentato un vasto dibattito. Non a torto, dal momento che alcuni risultati appaiono eclatanti. In non poche realtà settentrionali il candidato espresso dal centro-destra non solo si è affermato ma con scarti impressionanti rispetto al rivale di centro-sinistra (in termini percentuali si è arrivati, non di rado in realtà non marginali per il capitalismo italiano, a più che un raddoppio, se non ad un triplicamento, dei voti del centro-destra rispetto al centro-sinistra). Questo non ha riguardato solo situazioni con una marcata tradizione elettorale di stampo conservatrice, ma anche realtà con una tradizione per nulla scontatamente "di destra" (si pensi al caso dei comuni di Alessandria, Asti o di Rho).

Due spaccati del profondo Nord

Soffermiamoci sui dati riguardanti due realtà che interessano aree gravitanti in quello che era noto come il triangolo industriale: la provincia di Vercelli e quella di Varese. Si tratta di due situazioni, anche dal punto di vista economico, segnate da differenze non irrilevanti, ma che possono offrire comunque uno scorcio interessante delle dinamiche politiche che hanno interessato il Nord Italia.

- *Provincia di Vercelli.* Procediamo confrontando (dati tratti dal sito del ministero dell'Interno) i risultati delle ultime elezioni provinciali con il più recente dato riguardante un voto locale (elezioni regionali dell'aprile 2005). I votanti sono diminuiti (da 108.766 a 97.415), su un bacino di elettori rimasto sostanzialmente stabile (153.390 nel 2005 e 151.885). Già nelle regionali del 2005 in provincia aveva prevalso il candidato di centro-destra (52.305 voti, ossia il 51,91% contro 44.754 voti, ossia il 44,41%), ma con uno scarto quasi imparagonabile rispetto al voto provinciale del 2007: il candidato di centro-destra ottiene 61.282 voti (66,734%), al candidato di centro-sinistra vanno 26.089 voti (28,410%). Se ci soffermiamo sui dati di alcuni singoli partiti, i cambiamenti non sono meno eclatanti. Nel 2007, i voti complessivamente andati all'Ulivo non raggiungono quelli andati

nel 2005 ai soli Ds (13.322 contro 14.669). Sul versante del centro-destra, se FI rimane sostanzialmente stabile (da 23.642 a 24.392), An cresce (da 7.176 a 10.205), è la Lega a conoscere (in parte grazie ad alleanze a livello locale) un'avanzata netta (da 7.915 a 15.140).

Nel comune di Vercelli, il divario tra i due candidati del 2005 era contenuto: 12.934 voti per il candidato di centro-destra contro 12.201 per quello di centro-sinistra. Rispetto ad allora, i votanti sono diminuiti (da 27.713 su 39.355 elettori a 23.846 su 38.589) e la forbice tra i due candidati si è allargata: 13.131 contro 7.813.

Che nel voto vercellese non si siano espresse solo estemporanee dinamiche politiche locali ma si siano manifestati anche più profondi processi di ricambio generazionale e di mutamento del tessuto sociale è testimoniato anche da un evento significativo dal punto di vista della storia politica cittadina. La stampa locale ha dato risalto all'affermazione ottenuta dal centro-destra nel rione Cappuccini, storico quartiere "rosso" (*La Sesia*, 1 giugno 2007). È comunque il quadro generale della provincia che mostra un forte scarto tra centro-destra e centro-sinistra con i due maggiori centri della provincia chiamati al voto comunale (Varallo e Trino) che vedono una netta vittoria del candidato di centro-destra.

- *Provincia di Varese*. Prendendo le stesse fonti e gli stessi parametri di misura, la più grossa differenza che può palesarsi rispetto alla provincia di Vercelli già analizzata è data dal fatto che il trend di calo dei votanti assoluti e percentuali del centro-sinistra ha radici più profonde e più in là nel tempo. Tuttavia anche questa provincia, che è un concentrato della piccola e media borghesia lombarda, offre un panorama interessante per corroborare l'ipotesi ormai palese delle difficoltà dei partiti della attuale maggioranza in questo tessuto economico-sociale.

Anche in questa realtà i votanti rispetto alle regionali sono diminuiti passando dai 501.242 delle regionali del 2005 ai 381.732 di questa tornata, a fronte di una base elettorale non molto cambiata (da 701.068 ai 705.491).

Nel 2005 Formigoni, candidato del centro-destra, aveva battuto Sarfatti in maniera abbastanza netta, cioè col 58,4% e con 276.431 voti assoluti contro i 184.748 voti del candidato del centro-sinistra, corrispondente al 39,03% dei voti. Uno scarto di 92.000 voti circa che confermava la prevalenza della compagine di centro-destra nei gangli vitali del capitalismo provinciale, gravitante per lo più attorno all'organizzazione della *Compagnia delle Opere* e quindi di Comunione e Liberazione.

Ma questo risultato appare ancora confortante per il centro-sinistra se confrontato coi dati delle provinciali che vedono prevalere il candidato del centro-destra Reguzzoni col 67,15% rispetto al 25,33% di Aspesi. Da un punto di vista dei voti assoluti, il candidato della Casa delle Libertà quasi non risente del gap di affluenza alle urne rispetto alle regionali, portando a casa 243.207 voti, cioè 33.000 circa in meno di Formigoni mentre il candidato dell'Unione racimola solo 91.753 voti, 2 volte e mezza meno del suo avversario e la metà di Sarfatti.

Per entrare più nel vivo di questa provincia fatta di verde e industrie, di laghi e di altiforni è bene prendere i suoi centri più vitali e capire la dinamica delle coalizioni e dei partiti. Su questi ultimi soprattutto, prenderemo in considerazione i dati percentuali per poter meglio fare un confronto tra loro ed anche perché in questo caso i voti assoluti in estremo calo rispetto alle regionali, mostrerebbero un risultato punitivo in sé di tutti i partiti e quindi spiegherebbero poco.

In Varese città l'affermazione di Formigoni era stata in linea con quella provinciale (58,62%) e del resto anche quella di Reguzzoni nel 2007 risponde grosso modo alla stessa dinamica generale provinciale (66,46%).

Nel 2005 come oggi, il partito trainante è Forza Italia che però ingrossa la sua percentuale passando dal 24,6% del 2005 all'attuale 27,6%. La Lega Nord guadagna anch'essa passando dal 20,93% di due anni fa al 22,2% di oggi mentre An e Udc conoscono dinamiche inverse con il partito di Fini in calo (dal 10,26% al 7,2%) e con quello di Casini che invece passa dal 2,55 al 5,65%.

Per quanto riguarda le compagini partitiche del centro-sinistra, il più grande tracollo è conosciuto dalla lista dell'Ulivo che passa dall'essere comunque la prima lista nel 2005 col 25,82% dei voti al 17,36% del 2007, che porta quindi l'unione tra Ds e Margherita ad essere dietro sia a Forza Italia

che alla Lega Nord. Un crollo che conosce anche in parte Rifondazione Comunista che passa dal 5,52 al 3,3% e gli altri partiti della coalizione, che perdono meno ma perdono.

Varese città del resto mostra lo stesso trend dell'intera provincia che vede anch'essa l'affermazione di Forza Italia che passa dal 24,37% del 2005 al 29,5% di oggi e con L'Ulivo che crolla dal 24,84 al 17,05%. Anche nel complesso regionale l'unico partito della Casa delle Libertà che conosce un calo in termini percentuali è Alleanza Nazionale che passa dall'8,7 all'8,2% delle preferenze.

Prendendo il secondo centro più importante della provincia e cioè Busto Arsizio la dinamica assume accenti ancor più forti.

Qui, con i votanti in calo e che passano dai 47.731 di due anni fa ai 34.086, la Casa delle Libertà pur perdendo circa 4.000 voti assoluti (da 27.280 a 23.227) passa dal già consistente 60,66% a un pesantissimo 71,55% con una Forza Italia che quasi ricorda la vecchia DC se si pensa che riesce a passare dal 28,77 al 36,01%, guadagnando probabilmente anche dal bacino della Lega Nord che passa dal 21,7% al 19,4%. Qui Alleanza Nazionale aumenta in termini percentuali, passando dall'8,9 al 9,8% e anche in questa città l'Udc aumenta la sua percentuale di preferenze, passando dal 2,55 al 4,9%.

La lista dell'Ulivo che qui non era già la prima lista nel 2005 col 22,11% dei voti passa addirittura al 14,85%. Perde molto anche Rifondazione Comunista che passa dal 4,99 al 3% con Verdi e Comunisti Italiani che restano sostanzialmente nella stessa situazione (2,5% circa i primi e 1,8% i secondi).

Nel terzo centro più importante della provincia e cioè Gallarate la dinamica è più simile a Busto Arsizio che a Varese, soprattutto per ciò che concerne l'effetto trainante ancor più accentuato di Forza Italia che passa dal 27,37% di due anni fa al 35% di questa tornata e con l'Ulivo dall'altra parte che mostra anche qui il suo tracollo passando dal 24,26% delle regionali al 15,02% di questo anno.

Un ultimo centro degno di interesse per altri aspetti può essere Castellanza. Questa cittadina, che ha una base elettorale in sé non enorme coi suoi 12.000 elettori circa, è però sede dell'Università della LIUC, "la piccola Bocconi" come viene soprannominata in provincia. Questa cittadina è stata anche sede per anni di uno stabilimento della Montedison oggi spezzettato a favore di alcune medie imprese ed è anche un centro dove due anni fa l'affermazione del centro-sinistra non era stata malvagia rispetto alle medie provinciali. Qui le liste dell'Unione totalizzavano il 41,64% ma oggi sono tremendamente in calo, passando ad un meno onorevole 27,7%. Piccolo comune con qualche stranezza visto che qui come in pochi altri centri della provincia l'UDC batte Alleanza Nazionale (10,3% contro 9,03%) ma con le stesse certezze già citate, cioè con Forza Italia trainante nel super-successo della Cdl e con l'Ulivo che non è più la prima lista come nel 2005 dove aveva un punto percentuale in più rispetto a Forza Italia (26,93% contro 25,92%) e che oggi invece guarda dal basso la lista locale del cavaliere (21,53% contro il 28,56%)

Tuttavia nella provincia come in tutte le città menzionate in precedenza vi è una costante che deve far pensare: i voti dell'intera Unione non arrivano a quelli della sola Forza Italia. Questo ci porta a pensare che la borghesia e le classi dominanti di questo importante centro industriale lombardo e italiano pur credendo già poco nel progetto dell'Unione nelle scorse tornate, con l'Unione al governo sembrano dissentire pesantemente con le linee guida della compagine governativa di Prodi e affidano in maniera consistente al partito di Berlusconi le loro carte di rivalsa.

In diverse zone, in cui è densamente presente quella piccola-media borghesia la cui entità numerica e influenza politica rappresentano una caratteristica propria del capitalismo italiano, sembra essere emerso un segnale forte. Le forze politiche del centro-sinistra associate all'azione governativa hanno ricevuto un messaggio. Si conferma la presenza di nodi irrisolti del capitalismo italiano, di uno squilibrio legato in massima parte alla forte presenza piccolo-borghese. Una presenza che imprime il suo segno anche sulla situazione fiscale dello Stato e sui problemi legati al sistema previdenziale. In un suo editoriale (*Corriere della Sera*, 4 giugno 2007), Francesco Giavazzi sintetizza in questi termini il problema dello scarso ammontare di molte pensioni e della sostenibilità del sistema pensionistico: è vero il livello di molte pensioni è basso ma d'altronde

come potrebbe essere altrimenti con il crescente squilibrio tra lavoratori attivi e pensionati? La soluzione che si profila è l'apparentemente ovvio e logico innalzamento dell'età di pensionamento. Questo ragionamento fila liscio perché si lascia nell'ombra un aspetto fondamentale dello squilibrio pensionistico: nel corso dei decenni, la copertura pensionistica è stata allargata, a spese del lavoro dipendente, a coltivatori diretti, artigiani e commercianti. Una politica interclassista (con il ruolo del Pci come più che complice) a vantaggio sostanzialmente della piccola borghesia ha dato i suoi inevitabili frutti e ora una opzione è proprio quella di cercare un riaggiustamento con una soluzione altrettanto interclassista e ancora una volta penalizzante per i salariati (su questo tema si veda anche *Prospettiva Marxista*, numero 12 novembre 2006, *Precarizzazione e welfare nella condizione di classe in Italia*).

Toccare gli interessi della piccola borghesia significa, per le stesse frazioni della grande borghesia italiana, toccare un nervo scoperto, minacciare posizioni in grado di esprimere una notevole forza elettorale. Per le forze politiche, come la stessa esperienza di Governo di Silvio Berlusconi ha confermato, tradurre in pratica i propositi e gli slogan di riforma e di adeguamento del capitalismo italiano alla concorrenzialità internazionale rappresenta un compito assai complesso e pericoloso dal punto di vista elettorale. La capacità della piccola e della media borghesia italiane di far valere sul piano politico i propri interessi ha trovato un'ennesima conferma in questa ultima tornata elettorale, assestando non pochi colpi alle forze politiche legate ad un Governo che timidamente ha manifestato in specifici ambiti un certo orientamento a ridimensionare i loro spazi di manovra fiscali e di protezione dalla concorrenza.

Da questi esiti elettorali, diversi esponenti della sinistra "radicale" hanno a gran voce tratto l'insegnamento che l'azione del Governo dovrebbe orientarsi in maniera più netta in favore della difesa del lavoro dipendente. Attualmente questa invocazione ha un significato essenzialmente o retorico o funzionale alle dinamiche politiche interne alla maggioranza. Infatti, una reale opzione di fondare la politica economica del Governo sugli interessi del lavoro dipendente per partire con un intervento contro il peso della piccola borghesia avrebbe senso solo o come espressione di una strategia rivoluzionaria volta ad accentuare e a far leva sulle divisioni nella borghesia italiana (ipotesi che ci sembra evidentemente da escludere in riferimento alla sinistra "radicale" parlamentare) o come strategia "riformista" incentrata su un'alleanza tra lavoro salariato e grande capitale (una scelta già abortita in passato e in condizioni nettamente più favorevoli di oggi).

La grancassa dell'antipolitica

Il persistere di nodi come quello del peso della piccola borghesia, il cortocircuito elettorale che in maniera ricorrente coinvolge le forze politiche chiamate ad affrontarli, ha alimentato in passato e sta alimentando anche oggi il dibattito intorno alla "politica" che non risponderebbe più alle esigenze della "società civile" e alla necessità di ridare ruolo ai "tecnici". In passato si è già sperimentata la figura del tecnico come soggetto politico capace di affrontare la distorsione piccolo borghese italiana senza pagare il dazio elettorale a cui sono condannati i politici "di professione". Questo esperimento ha forse ottenuto parziali risultati ma non ha certo risolto alla radice il problema. Da parte nostra, quello che possiamo fare è contribuire a sottolineare come il tema dell' "antipolitica", sbandierato sulle prime pagine dei maggiori giornali borghesi, rimbalzato sugli schermi dei principali canali televisivi, sia una forma di politica borghese. Le frazioni borghesi che alimentano questo dibattito non condannano la "politica" in generale (la borghesia non può fare a meno della "politica", intesa come gestione delle risorse pubbliche, come lotta e sintesi tra interessi, come spazio in cui organizzare la manifestazione degli interessi borghesi) ma determinate forme di azione politica e con il tema dell' "antipolitica" cercano di favorire una politica a loro più consona. Predicare, paventare, blandire l' "antipolitica" significa insomma fare politica, una delle varianti della politica borghese. Gli umori proletari che finiscono incanalati in questo alveo diventano inevitabilmente materiale propellente in una lotta interna alla politica borghese per il ricambio e la modifica di orientamenti, linee guida, rappresentanti, modalità di azione.